

Crocevia dei linguaggi. Germogli

IL FANTASMA DELLA TRANSDISCIPLINARITÀ

Eleonora Buono

Una storia di fantasmi

C'era una volta un castello meraviglioso, lussureggiante, gigantesco. Il castello era così grande che addirittura occupava tutta la città in cui aveva sede. Non c'era letteralmente niente che non fosse compreso nelle sue mura. E non è tutto qui. Il castello, per poter ospitare tutti gli abitanti della città e dare spazio alle attività più disparate, aveva sviluppato una pianta articolatissima: stanze, ali, *dépendances*, camere private e sale pubbliche. Tutti dovevano essere provvisti del necessario per svolgere il proprio lavoro, sicché le varie porzioni del castello si erano progressivamente dotate di apparati complicatissimi e sofisticatissimi: biblioteche, laboratori, campi sportivi, giardini zoologici, acquari, e chi più ne ha più ne metta.

Badate bene, non dovete pensare che queste sezioni del castello fossero tra loro separate, tutt'altro. Gli abitanti potevano circolare liberamente tra i suoi androni, sotterranei, torri e chiostrini; certo, a patto che allo scoccare della campana tutti tornassero da dove erano venuti, cioè nel posto che era a loro adibito. Chi abitava nelle camere della Fisica era solito attardarsi nell'ala della Chimica, più di rado in quella della Biologia; senza contare che costoro passavano quasi tutto il loro tempo con gli abitanti della torre della Matematica (benché questi ultimi non sempre ne fossero entusiasti). Gli abitanti del chiostro della Filosofia amavano visitare tutte le altre parti del castello, salvo poi tornare nelle loro stanze, dove quasi sempre scoppiava un'animata discussione sulla natura dei luoghi in cui erano stati e del castello intero.

I cittadini vivevano così nell'agio, provvisti di ogni comodità. Non nascondo che talvolta ci fossero dei conflitti o antipatie, le quali tuttavia venivano il più delle volte stemperate dal fatto che i rappresentanti delle diverse discipline erano costretti a tornare nelle proprie stanze alla sera. E poi, suavia, in quale città si va sempre tutti d'amore e d'accordo?

Ebbene, questo castello era abitato da un fantasma. La caratteristica peculiare di questo fantasma era quella di non rispettare le regole del castello: si aggirava qua e là, passando da un luogo all'altro, senza rispetto per orari o confini; per tale ragione, gli abitanti del castello avevano iniziato a chiamarlo "il Fantasma della Transdisciplinarietà". La questione era tuttavia più complicata, perché in effetti nessuno degli abitanti del castello l'aveva mai visto. Era dappertutto e da nessuna parte. Non essendo mai stato visto, nessuno ovviamente sapeva come fosse fatto. Eppure c'erano dei cittadini che giuravano di avvertirne la presenza. Così costoro parlavano del fantasma:

«L'hai visto?»

«No, mai. Ma l'altro giorno l'ho sentito passare e poi, quando sono tornato nella mia *dépendance*, giuro che l'ho sentito volteggiare alle mie spalle. Quando mi sono girato non c'era nessuno.»

«Ma è spaventoso!»

«Sì, certo, fa un po' paura questa cosa che possa andare in giro come e quando vuole. Però devo ammettere che l'idea di poter stare dove si preferisce è accattivante.»

Fu così che alcuni cittadini cominciarono a fantasticare, chiedendosi se questo modo di attraversare muri, pareti e pavimenti a piacimento non fosse dopotutto una buona idea. Nel chiostro della Filosofia, dove per la prima volta qualcuno aveva detto di avere scorto il Fantasma della Transdisciplinarietà, si creò così un piccolo gruppo di persone che aveva una vera e propria ossessione per questa creatura. Si radunavano per parlarne, invitavano gli altri abitanti per convincerli che il modo di comportarsi del Fantasma non era poi così assurdo, tentavano di raffigurarlo e di descriverne i movimenti. Fino a qui, nessuno ha mai visto il fantasma, e la piccola comunità continua infaticabilmente la ricerca.

La strada che porta al crocevia

Nel testo *Sul transdisciplinare* (recentemente pubblicato sull'Archivio di Mechrí, sezione "Crocevia dei Linguaggi") il professor Sini offre la sua concezione del nostro Fantasma. La transdisciplinarietà non è una disciplina e quindi non ha nemmeno un metodo. Transdisciplinare, scrive Sini, è la vita. Mi ricordo di un testo

pubblicato in un altro Crocevia, quello del secondo anno tra Biologia e Filosofia, che Michela Torri intitola *Vera è la vita*. Credo che sia difficile, soprattutto dall'interno di Mechrí, non concordare con la visione espressa dal professore: transdisciplinare è la vita, in quanto essa sta al di là delle discipline stesse ed è il terreno dal quale queste ultime prendono nutrimento. Come a dire che il castello della nostra fiaba non può mai esaurire la città, perché da qualche parte dovrà pur stare. Occorre aggiungere che, sottolinea ancora una volta Carlo Sini, il transdisciplinare non può accadere che nelle discipline. Ancora una volta, il Fantasma non ha un luogo a lui preposto: dato che il castello è interamente diviso tra le discipline, se il Fantasma compare in un luogo va da sé che si ritroverà nel territorio di una qualche disciplina. E dove altro dovrebbe stare?

Ora, se transdisciplinare è la vita, dobbiamo immaginare che per portare tra di noi il Fantasma della Transdisciplinarità dovrà essere la vita a retroagire sulle discipline. Tentando e ritentando di trovare questo beneamato Fantasma, prima o poi ci renderemo conto che è già insieme a noi. In altre parole, allenarsi alla transdisciplinarità dovrebbe cambiare la nostra vita, le nostre soggettività particolari e quindi il nostro modo di frequentare le discipline; in ultima analisi, le discipline stesse dovrebbero risultare modificate in un tale processo metamorfico. Ancora una volta, ritengo che questa prospettiva sia pienamente condivisibile. In essa rivive inoltre un pensiero che sovente è stato espresso a Mechrí: la transdisciplinarità non è una disciplina ma un' *attitudine*, un modo di stare *nelle* discipline.

Vorrei tuttavia mettere in luce un' implicazione pragmatica di questo punto di vista, dove per "pragmatica" intendo relativa alle attività che si svolgono a Mechrí. Se affermiamo che l'esercizio transdisciplinare è rimandato alla vita di ognuno dei partecipanti di Mechrí, ci troviamo nella condizione – a mio avviso scomoda – di ammettere che Mechrí non è in grado di guidare i Soci in questo esercizio. Mi spiego meglio: chiaramente a Mechrí, almeno per ora, il Fantasma della Transdisciplinarità non si è mai visto. Siamo anche forse pronti ad ammettere che non apparirà mai. A questo proposito è importante notare che l'Archivio di Mechrí non ha in effetti una sezione dedicata alla transdisciplinarità, ribadendo così che il Fantasma è dappertutto e da nessuna parte. Siamo tuttavia anche pronti ad ammettere che Mechrí non possa e non debba aiutare nella ricerca di questa creatura fantasmatica? Sarebbe come dire che a Mechrí il problema è stato posto per poi essere lasciato da parte. Questa riflessione si può in fin dei conti esprimere molto più semplicemente chiedendo: come si dovrebbero strutturare all'interno di Mechrí quelle attività che si prefiggono più da vicino di scorgere il Fantasma? Oppure, come Mechrí dovrebbe farsi carico di questo compito?

Ritorniamo allora al concetto di metodo. Se per "metodo" si intende una procedura epistemologicamente fondata in una disciplina, è evidente che non ci può essere un metodo precipuo per la transdisciplinarità. Mi chiedo tuttavia se non ci possano essere nemmeno delle strategie, degli stratagemmi, dei riti, degli scongiuri (insomma qualsiasi cosa), che possano aiutarci almeno a immaginare i contorni sfuggenti dalla nostra creatura sovranaturale. Si dice che Satana compaia ai crocicchi; ironia della sorte, anche noi speriamo di vedere apparire il nostro Fantasma ai Crocevia dei linguaggi. Insomma, se volessimo incontrare il diavolo è lì che andremmo, oppure potremmo anche provare a mettere due specchi l'uno di fronte all'altro la notte di un venerdì tredici e aspettare che Belzebù balzi fuori dalla loro superficie. Potremmo forse cercare di escogitare dei simili stratagemmi per fare in modo di incontrare il Fantasma della Transdisciplinarità? Non ho alcuna intenzione, ponendo questo problema, di arrogarmi il diritto di modellare le attività di Mechrí. Non desidero questo onore e desidero ancora meno questo onere. Vorrei soltanto, timidamente, condividere il mio modo di vivere il problema a Mechrí con i miei compagni di strada, o di crocevia.

Predisporre la seduta spiritica

Se il diavolo compare ai crocevia, dove si dice l'abbia incontrato il bluesman Robert Johnson, i fantasmi – da che mondo è mondo – vengono attirati dalle cosiddette sedute spiritiche. La domanda sorge allora spontanea: come si fa a fare una seduta spiritica? Non che ne abbia mai fatta una, ma me la immagino a mezzanotte, in una stanza avvolta nella penombra e nell'incenso, con un gruppo di persone sedute in cerchio, pronte perché lo spiriti si manifesti. A Mechrí spesso c'è la penombra e qualche volta anche l'incenso.

Ora, non mi sembra ci sia nulla di male nell'ammettere che a Mechrí non sappiamo come fare per propiziare la venuta del Fantasma. Nessuna esca per fantasmi, quindi. Dovremmo inoltre anche dire che le sedute spiritiche di Mechrí hanno sede in una parte del castello ben precisa, ossia il chiostro della Filosofia. Da qualche parte dovranno pur stare, visto che nel castello di zone franche non ce ne sono; che poi queste sedute si tengano nel nostro chiostro – e dico "nostro" perché ho la pretesa di esserne un abitante – è in fin dei conti logico e sacrosanto. Alla seduta spiritica può partecipare chiunque nutra per questo fantasma una certa attrazione, e caso ha voluto che prima di tutto una simile passione sia nata tra chi ha studiato filosofia.

Nel corso della ancor breve e acerba vita della nostra comunità il tema della transdisciplinarietà è stato per lo più affidato ai Linguaggi in transito, nel tentativo di iniziare a lavorare su un linguaggio comune che aprisse la strada per l'arrivo del Fantasma. Gli abitanti del chiostro della Filosofia hanno invitato così gli esponenti di altre parti del castello; e invero le più disparate. A mio avviso porre la questione delle strategie da approntare per predisporre a questi incontri è allora fondamentale; tanto più in quanto queste preziose occasioni debbono accadere nei ritagli di tempo della vita del castello, sotto l'incedere incalzante dell'orologio il cui battito finale porterà tutti nei loro rispettivi dormitori. Bisogna sempre tornare alla vita, al lavoro, sicché le attività di Mechrí hanno spesso assunto le vesti della "vacanza". Inoltre vale la pena sottolineare che alcuni espedienti o stratagemmi in vista della transdisciplinarietà sono già stati messi in atto e implicitamente adottati, se non altro perché abbiamo ritenuto di invitare nel nostro chiostro dei rappresentanti di discipline diverse dalla nostra e *in primis* di ambiti disciplinari di natura scientifica. D'altronde da qualche parte si doveva pure cominciare.

Quello che mi preme far notare qui è come l'attenzione per la natura del luogo dove le sedute spiritiche si svolgono sia fondamentale. L'oblio del luogo potrebbe indurci nella tentazione di pensare che il modo migliore per far comparire il fantasma sia invitare quanti più abitanti possibili nel chiostro della Filosofia. Forse si tratta di una condizione necessaria allo sviluppo dei nostri lavori. La transdisciplinarietà si fa nelle discipline, e per lo più la nostra disciplina (intesa nel doppio senso di sapere e modo di essere) è questa. Sento tuttavia la necessità di un *distinguo*: allorché invitiamo i nostri ospiti a fare un passo di lato per guardare le proprie operazioni, a porre le attività svolte nella storia della loro disciplina, a porre la domanda sulla soggettività coinvolta in questo fare, occorre avere sempre bene in mente che questo è il modo di essere della filosofia. Se dobbiamo accogliere i cittadini del castello nella nostra sfera di competenza dobbiamo abbandonare qualunque pretesa di neutralità (posto che ve ne fosse alcuna). D'altro canto il chiostro della Filosofia è solo una parte del castello e in quanto tale sconta l'inevitabile parzialità del proprio sguardo, *praecisio* senza la quale non potrebbe nemmeno vedere. Tale *distinguo* assume tanta più rilevanza se consideriamo la difficoltà dell'attività suddetta, ossia del volgere lo sguardo alle proprie operazioni. Meazza ha scritto, in un testo incluso nel Lemmario tra Filosofia e Biologia, che con tale invito si chiedeva allo scienziato di essere insieme scienziato e filosofo, compito non poco arduo. Inutile dire che anche noi abbiamo ancora tanta strada da fare a questo proposito.

La natura peculiare del luogo da cui parliamo rende inoltre peculiare il linguaggio che utilizziamo durante le nostre sedute spiritiche. Al fine di superare questo muro, la parete che separa il chiostro della Filosofia dalle altre zone del castello, ci siamo infatti impegnati nella costruzione di un Lemmario durante i nostri incontri con i biologi, nella speranza di avvicinarci alla costituzione di quel linguaggio comune che tanta importanza ha nella caratterizzazione della transdisciplinarietà. Ritengo che questa sia un'acquisizione importante e che tale sforzo vada proseguito e approfondito. Quando si passa tanto tempo da soli con i propri compagni, forti delle pareti che la zona del castello a noi adibita ha chiuso attorno a noi, il principale rischio è semplicemente quello di non capirsi.

Mi sembra tuttavia che il problema sia più fondamentale. L'impressione è che la comprensione di cui sto parlando esuli da una comprensione meramente concettuale. Il nostro ospite e interlocutore potrebbe forse afferrare il senso del nostro discorso, ma questo non implica che sia interessato alle nostre proposte, come se l'incomprensione riguardasse non il contenuto, bensì la direzione, il fine del nostro dire; il *desiderio*, per usare un termine centrale a Mechrí. Siamo in grado di capirci, siamo in grado di confrontarci, ma che cosa ci aspettiamo da questo incontro? Forse il punto è che siamo interessati a cose diverse, forse a figure del mondo diverse. Badate bene, questa è una ricchezza più che una povertà, oltre a essere una condizione ineliminabile della pluralità degli interlocutori.

Il mio invito è semplicemente quello di guardare questo desiderio per confrontarci su di esso. Ognuno ha il proprio desiderio, che può essere più o meno simile a quello altrui. Poniamo allora l'attenzione non solo sul linguaggio o sulle operazioni, ma anche sul desiderio che ci anima, pur con tutti i paradossi e le ingenuità implicate nel tentativo di portare alla luce un oggetto tanto oscuro ed evanescente. Che cos'altro è in effetti la transdisciplinarietà se non un desiderio, un Fantasma appunto? Su questo desiderio abbiamo iniziato a immaginare, in una maniera certo parziale ma non per questo meno rilevante, come vorremmo che fosse fatto il mondo mentre cantiamo, parafrasando Mario Biagini. *Militat omnis amans*. Ogni amante milita, e a Mechrí militiamo per la transdisciplinarietà, semplicemente perché tentiamo di sedurre, di mostrare agli altri quanto è bello quel Fantasma che non abbiamo mai visto, come spiegava Florinda Cambria nella sessione finale del Seminario di arti dinamiche del 2016-2017.

La visione

Qualche tempo fa Francesco Albanese suggeriva che l'attenzione verso le operazioni ci ha forse portato a trascurare l'importanza della *visione*. Per esempio, diceva Francesco, abbiamo avuto uno scambio lungo e articolato con Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, senza però che in questo incontro prestassimo la minima attenzione alla cellula di cui tanto parlavano loro. Il discorso che Francesco ha fatto in quella occasione mi ha fatto venire in mente un'espressione presente nell'*Album della vita povera* (AA.VV., Accademia University Press, Torino 2015): la «cura dei significati». Prima di destinarli al loro inevitabile naufragio, i significati vanno accuditi. Li sappiamo mortali, come i figli che generiamo, ma non per questo li amiamo di meno.

Cominciare a prenderci cura di loro, a dire la nostra visione e a scommettere su di essa, alla luce della fiaba con cui questo germoglio si è aperto potrebbe voler dire descrivere i contorni del nostro Fantasma. Cosa ci aspettiamo dalla transdisciplinarietà? Come la immaginiamo, pur nella consapevolezza che non esiste e che probabilmente non esisterà mai? O ancora, in quali comportamenti ci induce questa visione pallida, che viene da un'origine lontana in cui non siamo mai stati? Quanto a me, il Fantasma della Transdisciplinarietà mi ha portato a desiderare un tipo di studio che non stesse semplicemente nei confini di una zona del castello. Spesso noi ci riferiamo in termini dispregiativi all'interdisciplinarietà, eppure qualche volta desidero semplicemente un'università che sia anche solo *banalmente* interdisciplinare, dove il desiderio di passare attraverso le pareti non sia malvisto, perché ora mi sembra che sia prima di tutto uno svantaggio.

Uno dei rischi insiti nel tentativo di dare voce al desiderio è quello di apparire ingenui, sicché occorre non prendere neanche questo esercizio troppo sul serio e imparare a ridere della nostra stessa ingenuità. Per questo dico ora fuori dai denti (con tutta l'ingenuità del mondo) che la transdisciplinarietà per me ha un senso politico, che significa immaginare un mondo dove le persone sono malleabili; una via di mezzo tra esseri umani e fantasmi. Persone malleabili, aperte a passare attraverso muri e pavimenti, e a farsi attraversare a loro volta. Potrebbe essere semplicemente un mondo in cui esistono dei gruppi di lavoro dove i partecipanti mettono a disposizione degli altri le proprie conoscenze specialistiche, per cercare di tenere insieme anche quelle competenze che sono contraddittorie e irriducibili. Il risultato potrebbe essere allora un prodotto culturale multiforme, probabilmente anche deforme, che supera le discipline di partenza; magari un labirinto, per riprendere un'altra espressione di Francesco Albanese.

Questo è quanto. Mi scuso per il tono visionario e fantasmatico e ammetto di avere ancora tutto sommato una grande dose di ingenuità; non a caso le storie di fantasmi piacciono molto ai bambini. Spero tuttavia che la storia sia piaciuta anche a voi. Quello che infine vi chiedo è di raccontarmi la vostra, di parlarvi del *vostra* Fantasma.

(22 febbraio 2019)